

Palcoscenico «selvaggio» in zona 17

Lo spettacolo emigra nell'auditorium

E il figlio di Quasimodo canta il mito greco

Questa sera niente spettacolo, domani si vedrà: così sta scritto sul tendone da circo che la Zona 17 ha accampato in viale Caterina da Forlì. Bussiamo con garbo alle roulettes, chiediamo spiegazioni per questo ennesimo «palcoscenico selvaggio» che a Milano è ormai diventato un ritornello: manca un documento — ci dicono — soltanto una formalità, una richiesta che un solerte funzionario ha dimenticato nel cassetto. Così è arrivata la Questura a smorzare le luci della ribalta: meno cultura e più burocrazia.

Per gli artisti, ospitati gentilmente nell'«Auditorium Rinascita» della civica scuola di via Carriera, non è stato un ripiego sfortunato, poiché hanno avuto l'occasione di scandire la loro grande poesia in un ambiente più intimo, adatto al teatro da camera e meno dispersivo di una tenda circense, fatalmente legata alla pantomima del clown, piuttosto che ai lirici sonetti dedicati a Calliope.

Protagonista di questa serata è un personaggio d'eccezione, Alessandro Quasimodo, figlio di tanto padre, uscito già da alcuni lustri dalla scuola del Piccolo Teatro. A lui si affianca Mario Cei, ventitreenne diplomato all'Accademia meneghina dei Filodrammatici. Il loro spettacolo «Il velo di Maia», che ha esordito in primavera a Messina, è dedicato alla più bella delle mitiche isole Pleiadi, che si specchiano nel «greco mar da cui vergine nacque Venere, e fea quelle isole feconde col suo primo sorriso».

Gli ingredienti di questo copione pregiato sono preclari: D'Annunzio, Pascoli,



Alessandro Quasimodo

Gozzano e il giovane Corazzini, le radici del Decadentismo. Ma l'approccio è problematico, inedito, lontano dalla solita iconografia della «Piovia nel pineto» e dei pochi sonetti più abusati.

«Non è più tempo — dice

Quasimodo — di lasciare la poesia relegata nei libri. Pochi ormai la leggono in privato: chi si prefigge una lirica al giorno, incescipa nel ritmo della vita quotidiana in cui tutto è messaggio facile e commestibile. Così da tre

anni abbiamo portato la poetica dei grandi maestri italiani sul palcoscenico, dapprima con Salvatore Quasimodo, poi Pirandello, ed ora i grandi decadentisti. La teatralità è una caratteristica intrinseca della poesia, perché la lettura ad alta voce, diceva mio padre, suscita immagini e cancella il torbido che si accumula nel cuore dell'uomo».

Scenografia essenziale, un leggìo in stile, una lampada diafana, abiti d'epoca di bella fattura, si amalgamano in armonia con le immagini di quegli anni che si avvicendano sul fondale immerso in musiche soavi.

In prima fila applaude la signora Quasimodo, compagna sulla scena della vita di quell'uomo che fece grande il verso italico e rimembra gli anni trascorsi di cui fu, come oggi, lucida interprete e protagonista.

Diego Gelmini